

Il Messaggero

di Roma

«A zonzo» di Giuseppe Liotta
in scena al teatro Belli

Teniamoci su, ne vale la pena

di RITA SALA

Fuggono in tre: da cosa e per cosa non ha importanza. Fuggono portandosi dietro un valigione color del legno e rosso. Fuggono perseguitati, da chi e come non ha importanza, sognando ora il Canada ora la Tasmania. E prendono la vita, anche in situazione di continua emergenza, allegramente, oppressi solo un poco e solo per poco dalle catastrofi loro procurate da occulti carnefici. Ma alla fine, esausti dell'ottimismo e della fantasia che li ha sorretti contro ogni drago, «muoiono» contenti, consapevoli di aver ballato e cantato, di aver vissuto tutto e il contrario di tutto, il perché non ha importanza. Viva l'esperimento della vita, e basta. Questo il tema, questa l'ossatura della finta vicenda che si racconta in *A zonzo*, di Giuseppe Liotta (da Jerome K. Jerome), di scena al Belli per la regia di Michele Orsi Bandini e l'allestimento della bolognese Cooperativa Teatro di Brumaio.

Il testo, candidato come no-

vità italiana al Premio I.D.I., è un elogio della saggezza contemporanea, di quella pervicacia onesta e incredibile, cioè, che sostiene la nostra quotidianità bersagliata, insidiata, messa in forse dal tempo che passa, dalla corruzione dei sogni, dal bisogno continuo. Liotta, cui sono cari i terrori del teatro della minaccia e, nello stesso tempo, i giochi-confessione dell'assurdo, riunisce le due «passioni» in una ventata di umorismo anglosassone, chiamando a proprio ispiratore Jerome, romanziere educato della belle époque, dignitoso estensore di mondi filosofici, di menti pragmatiche, di spiriti leali e carichi di buon senso. Il risultato è un discorso d'attacco portato avanti con la tecnica del non-senso e della libera associazione, che mantiene però, dietro lo schermo della forma aggiornata, un suo contenuto tradizionale, un suo messaggio «alla bella Churchill»: teniamoci su, che ne vale la pena.

Per la rappresentazione, Orsi Bandini ha scelto una scatola di stoffa bianca, fluttuante, che sta al posto degli orizzonti ignoti da affrontare o da raggiungere. Una specie di etere magico, dentro il quale l'avventura si tinge di colori, di suoni, di suggestioni, dal *rock-pop* al *confidential*, dal *kitsch* al *thrilling*. Ma l'operazione registica sgomitata un po' troppo, vorrebbe inghiottire la parola, forse intendendola solo come rumore, o come aggancio casuale della propria composizione, mentre dovrebbe considerarla contrappunto continuo, filo conduttore, guida mascherata.

Così che lo spettacolo, senz'altro gaio, movimentato, divertito, sovrabbonda di segni visivi: la valigia misteriosa che diventa salotto, il lettone mandato dal cielo, il sole portato a mano dal servo di scena, balli e canti sulla via del musical... e fin qui ci siamo. Troppi, invece, i mugugni imposti ai generosissimi attori (Barbara Dondi, Massimo Malucelli, Mario Rizzi), le faccette, i tempi di recitazione forzati e volutamente accademici, le controcene continue, atte più a indebolire il comico che a sostenerlo. Belli e divertenti, invece, gli ingressi pazzi dei tecnici, in camicia e occhiali neri; belli i soli e le lune tirati in ballo ogni tanto, a far da universo di carta e gommapiuma, effimeri, poetici, importanti come i giocattoli.